

# La parresia

GIUGNO 2019

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

## SOMMARIO:

Segue: Stanlio e Ollio ancora con noi	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Un delitto misterioso di 60 anni fa	Pag. 6
Pasteur: una svolta nella ricerca	Pag. 8
Death or Life?	Pag. 10
Svolta ecologica vera ?	Pag. 12
Il Quartiere San Pellegrino a Viterbo	Pag. 14
Storia senza memoria	Pag. 16
Il Cimitero monumentale di Staglieno	Pag. 18
Il cappotto di astrakan	Pag. 20
They dance alone	Pag. 22
Domani è un altro giorno	Pag. 24
La poesia di Viola Fischerová	Pag. 26
La poltrona e il caminetto	Pag. 28

## Stanlio e Ollio ancora con noi

Scegliere per l'articolo di prima pagina di parlare di un film non mi era mai capitato. Ma l'occasione è partita sull'ultimo tour in Inghilterra di Stanlio e Ollio, all'inizio degli anni Cinquanta: nonostante Hardy avesse colare sia per la bellezza del film se sofferto di un infarto durante l'appena uscito, sia perché i personaggi ricordati sono pressoché universali ed immortali e questo nuovo film in loro onore e ricordo, oltre ad essere una passerella della memoria, è soprattutto l'occasione di scoprire almeno una parte del loro privato, non senza qualche sorpresa. Attraverso incontri, scontri, complicità e routine tra i due protagonisti a un certo punto entrano in scena anche le mogli, certo, ma per quanto energiche possano essere rimangono in un ruolo marginale perché al centro delle luci sono sempre solo loro. Stanlio & Ollio è quindi un film su cosa significhi aver lavorato assieme per una vita, su come la coppia artistica diventa simile a una coppia di fatto, e ancor di più su come si affronta la fine di una storia, di un percorso professionale, ma non personale e d'amicizia. Il film si concentra



Segue nella pagina successiva

## Segue... Stanlio e Ollio ancora con noi

continua a risplendere nelle risate degli spettatori, e così rinasce il legame con schiere di fan adoranti. Il tour si rivela un successo, ma Laurel e Hardy non riescono a staccarsi dall'ombra dei loro personaggi, e i fantasmi da tempo sepolti, uniti alla delicata salute di Oliver, minacciano il loro sodalizio. I due, vicini al loro canto del cigno, riscopriranno l'importanza della loro amicizia. Stanlio e Ollio non racconta l'intera carriera o vita di Stan Laurel e Oliver Hardy. Il copione infatti reinterpreta il libro "Laurel & Hardy - The British Tours", nel quale si narrano i loro tour europei nei primi anni Cinquanta, quindi sul termine della loro lunga carriera. I due lottarono contro le proprie condizioni fisiche per salutare un'ultima volta il pubblico che li aveva resi delle icone: Hardy nel 1956 avrebbe subito un ictus che lo fece ritirare definitivamente dalle scene, poco prima della sua morte avvenuta nell'agosto del 1957, a 65 anni. Laurel gli sopravvisse diversi anni, morendo nel 1965, ma si rifiutò di tornare a recitare senza l'amico. La loro carriera in tandem era cominciata ufficialmente nel 1921 per mano del geniale producer Hal Roach, anche se non diventarono un brand "garanzia di risata" fino al 1927, momento dell'exploit.

### La trama

Nel 1953, Stan Laurel e Oliver "Babe" Hardy partono per una tournée teatrale in Inghilterra. Sono passati sedici anni dal momento d'oro della loro carriera hollywoodiana e, anche se milioni di persone amano ancora Stanlio e Ollio e ridono soltanto a sentirli nominare, la televisione sta minacciando l'abitudine culturale di andare a teatro e molti preferiscono andare al cinema a vedere i loro capolavori del passato oppure i nuovi Gianni e Pinotto, piuttosto che scommettere sulle loro esibizioni in teatrini di second'ordine. Eppure i due vecchi compagni di palcoscenico sanno ancora divertirsi e divertire, e la tournée diventa per loro l'occasione di passare del tempo insieme, fuori dal set, come non avevano mai fatto prima, e di riconoscere per la prima volta il sentimento di amicizia che li lega. Steve Coogan nei panni di Laurel e John C. Reilly in quelli di Hardy riescono nell'impresa di far rivivere una delle coppie comiche più grandi della storia del cinema e della televisione in un biopic che fa divertire e riempie di nostalgia allo stesso tempo. Il punto di partenza è il libro di A.J. Marriot sul tour inglese dei due vecchi artisti, sul quale grava, come un conto alla rovescia per la fine del rullo, l'ombra della fragile salute di Oliver, ma che è anche il momento ideale per vederli sotto un'altra luce che non sia quella dei riflettori e scoprire i modi della loro quotidianità e le dinamiche del loro lavoro. Stanlio & Ollio, con ritmo e competenza, racconta il retroscena del più grande trucco del cinema e cioè, per dirla con Buster Keaton, il fatto che "realizzare film comici è un lavoro serio", ragion per cui Stan Laurel, che era la mente creativa del duo, non smetteva mai di scrivere e di provare, e persino di coltivare l'illusione di un film, un "Robbin' good" che, come ai vecchi tempi, avrebbe posto al compagno qualche difficoltà fisica ma lo avrebbe anche riempito di gioia.

Bisogna dire che diversamente da quanto accade in molti film dedicati a storie di personaggi realmente vissuti e ben ricordati dal pubblico, in questo caso non c'è stato un enorme lavoro di casting per scegliere gli attori protagonisti: John C. Reilly e Steve Coogan sono stati infatti la prima scelta del regista Jon S. Baird, che non ha avuto dubbi, sia per la somiglianza, peraltro aiutata poi dal trucco, sia per l'adattabilità a ciò che dovevano rappresentare. Si tratta di un film crepuscolare ma mai patetico, e spesso comico, su cosa significhi aver lavorato assieme per una vita, su come la coppia artistica diventi simile a una coppia di fatto, e ancor di più su come si affronta la fine di una storia, di un percorso professionale, ma non personale e d'amicizia. Il film ha avuto un'accoglienza ottima, per le interpretazioni dei due attori protagonisti e la capacità del film di raccontare in maniera convincente la complessa dinamica emotiva e creativa che univa una delle coppie comiche più grandi di sempre. Il film mi sembra essere molto onesto nella narrazione in quanto riporta fedelmente anche qualche screzio professionale tra i due, realmente accaduto. Proprio grazie a questo, risulta più credibile e commovente la storia interpersonale tra i due, che specie in vecchiaia si aiutano come due fratelli, senza nulla togliere ai rispettivi caratteri che per certi aspetti non erano affatto semplici. Ovviamente non manca la riproposizione di alcune delle gag più famose, comprese quelle dei balletti al ritmo di musica da avanspettacolo, circostanze nelle quali la somiglianza e la bravura degli attori è ancor più rimarcata e si imprime nella memoria dello spettatore.

Steve Coogan e John C. Reilly sono innanzitutto similissimi agli originali per sembianze naturali e capacità del trucco, ma soprattutto sono bravissimi nel catturare e restituire i tic, l'arte e le personalità di Stanlio e Ollio sul set come nella vita, con un'intensità piena di rispetto e d'affetto per i personaggi, con la capacità di evitare il ridicolo del calco eccessivo e puramente formale, e di risultare commoventi proprio perché basata su quello che Laurel e Hardy erano e provavano, prima ancora che su quello che mostravano. E che Coogan e Reilly siano in grado di risultare credibili e rispettosi è dimostrato quando ripropongono in scena gag storiche, che molti di noi conosciamo a memoria.



## Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

La Cina è nota per i suoi tanti proverbi e la sua profonda saggezza popolare dalle origini molto antiche. Parole che sono alla base di una cultura tramandata per secoli da generazione in generazione. Uno dei temi maggiormente affrontati è quello della vita, con tanti consigli per vivere al meglio, a lungo e felici. Tante piccole grandi verità di cui dobbiamo fare tesoro. Alcuni sono molto famosi quali:

- Se sei inciampato e sei caduto non significa che segui una strada sbagliata.
- Il maestro apre solo la porta, poi si va da soli.
- Consulta tuo padre quando è ancora vivo, consulta il suo esempio quando non c'è più.
- L'uomo che sposta le montagne comincia portando via i sassi più piccoli.
- Il trucco della vita è di morire giovane ma il più tardi possibile.
- Ciò che il bruco chiama fine del mondo, il resto del mondo lo chiama farfalla.
- Chi sottolinea i tuoi difetti non è sempre tuo nemico, chi sottolinea i tuoi meriti non è sempre tuo amico.
- Non si parli dei propri successi a chi non è riuscito ad averli. Non si dimentichino mai le nostre sofferenze e fallimenti quando si arriva al successo.
- Il miglior tempo per piantare un albero era vent'anni fa, il prossimo tempo migliore è oggi.

Nella pagina accanto ne approfondiamo tre che ci saranno di insegnamento per capire un po' di più della nostra realtà e che mi sembrano particolarmente educativi.

## Il forte supera gli ostacoli,.....

L'espressione completa è: "Il forte supera gli ostacoli, il saggio tutto il percorso". Mi sembra decisamente intrigante ed educativa. Infatti la forza può essere utile ma senza la saggezza è poca cosa perché ti può far vincere una battaglia ma non la guerra. L'espressione è anche sintomo di altre cose, per esempio della pazienza, cioè della tensione positiva a guardare lontano e a non cercare scorciatoie nella vita. L'aspetto più curioso di questo detto è che in realtà la seconda parte non è a discapito della prima ma, anzi, la rafforza. Peraltro gli ostacoli sono spesso stati oggetto di proverbi e modi di dire. Quasi sempre tesi ad insegnare ai più giovani l'importanza del lavoro, della serietà e mi sembra che tutto ciò sia particolarmente attuale in una società, come quella attuale, che brucia tutto in pochissimo tempo, dalle notizie, alle scelte di vita ed anche ai rapporti interpersonali; oggi si fa prestissimo a dire che "quello è un amico" per cambiare poi repentinamente al primo seppur piccolo episodio nel quale quello prima definito amico, ha una posizione diversa dai tuoi convincimenti.

## Vivi con gli uomini come se.....

L'espressione completa è: "Vivi con gli uomini come se ti vedesse un dio; parla con il tuo dio come se ti udissero gli uomini". Questo modo di dire deriva con evidenza dalle filosofie orientali e dalle culture religiose di quei luoghi. Ciò non toglie affatto la veridicità del contenuto e, anche in questo caso, della sua attualità. Infatti è ormai assodato e sostenuto da molti sociologi, che uno dei motivi del disfacimento del tessuto della società moderna è proprio l'assenza della concezione di un Dio presente, che ti vede, che ti giudica e che alla fine potrà premiarti o punirti. Trovo molto interessante anche la seconda parte del proverbio infatti esso contiene il concetto della vergogna, nel senso costruttivo del termine, che è il deterrente in terra rispetto al giudizio finale di Dio. Certo questo concetto sembra ormai molto perso e sostituito dalla dialettica dell'autoreferenziazione e della convinzione di sfuggire sempre ai giudizi.

## Possiamo scegliere quello.....

L'espressione completa è: "Possiamo scegliere quello che vogliamo seminare, ma siamo obbligati a raccogliere quello che abbiamo piantato". Che sembrerebbe stretta parente di "Chi è causa del suo mal, pianga se stesso". E' un'espressione di grande saggezza e che ti obbliga a pensare alla vita come un sistema complesso e non come la somma di tanti episodi tra loro indipendenti e non intrecciati. Il modo di dire offre la possibilità di una riflessione a tutto tondo sul fatto dei propri comportamenti e delle conseguenze. Mi colpisce molto l'efficacia del paragone con la natura che rende comprensibile tutto anche a persone semplici e di scarsa cultura. Chi infatti non conosce l'importanza dell'attenzione a tutte le fasi di una vita di campagna e alla stretta relazione tra le cause e gli effetti della stessa. Un buon contadino sa perfettamente che se nel campo che semi non hai fatto prima una pulizia attenta del terreno, non hai dissodato con forza, sarà molto facile che ti cresca tanta gramigna che strozzerà le piante che hai seminato e che aspetti.



# Un delitto misterioso di 60 anni fa

Siamo nel 1952, in un tranquillo quartiere residenziale di una Torino in grande crescita postbellica, accade un omicidio destinato a fare molto parlare, ma del quale gli artefici e le motivazioni sono rimasti a tutt'oggi un mistero.

Siamo nella zona centrale di Torino, percorrendo via Po' si arriva al fiume e, una volta percorso il ponte ci si trova davanti all'imponente chiesa della Grande Madre. Alle spalle della imponente costruzione parte un viale destinato a collegare il centro della città con una parte collinare. Si tratta di Via Villa della Regina, in leggera salita, contornata da

chiedi ad un torinese di questa strada tutti la sanno indicare e tutti la associano ad un grave fatto delittuoso risalente al 1952: l'omicidio dell'ingegner Erio Codacci. Una storia inquietante della quale anche oggi non c'è grande chiarezza. Era il 16 aprile 1952: la quiete di Borgo Pò, quartiere in cui tutti si conoscevano, viene appunto scossa da un inspiegabile ed

efferato omicidio. Verso le 21 l'ingegnere viene freddato con un unico colpo di steno, un mitra a canna corta, mentre sta portando a spasso il cane proprio di fronte alla sua abitazione proprio in via Villa della Regina, una villetta verde di un solo piano. Un omicidio assolutamente inspiegabile.

Qualcuno aveva detto di aver visto transitare ad alta velocità nei paraggi un furgoncino rosso, spesso arricchite di giardini abbastanza grandi e ben curati. La strada termina di un uomo con una borsa che correva appunto in una grande zona verde al centro della quale c'è la villa della Regina. Se

indizio, nessuna prova. Fu difficile fare

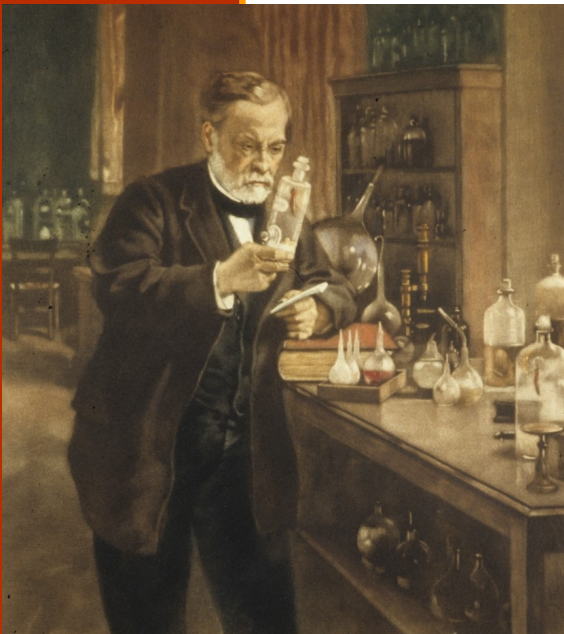


La Stampa di Torino racconta del delitto

un'ipotesi concreta su come si erano svolti i fatti ma venne subito classificato come un atto di vendetta, di rappresaglia a scopo intimidatorio per colpire non la persona dell'ingegner Codecà, ma uno dei dirigenti della Fiat. Ciò in quanto non emerse alcun possibile motivo personale privato o diverso da quello connesso al suo ruolo nell'industria torinese. Sta di fatto che l'ingegnere lasciò un bel po' di misteri riguardanti la sua vita, il suo lavoro e ovviamente la sua stessa tragica fine. L'unica persona indagata dell'omicidio fu l'ex partigiano piemontese Giuseppe Faletto, detto «Briga» ai tempi della militanza nella sua banda che faceva capo alle Brigate Garibaldi. Uno, questo «Briga», che fu sospettato a causa del suo turbolento passato nella Resistenza e nell'immediato dopoguerra, quando era stato coinvolto in rapine ed estorsioni a ex fascisti e industriali. Ma alla fine fu prosciolto. Senza mai riuscire poi a dimostrare, nulla sull'omicidio, ma verosimilmente collegato alla politica probabilmente internazionale, che avrebbe avuto la sua origine nell'ambiente dell'allora partito comunista. Il tutto va inquadrato in quello strano rapporto che c'era all'epoca tra industrie dell'Europa occidentale, tra cui la Fiat, e il mondo dell'est, chiamato Oltrecortina, nel periodo della guerra fredda. Queste situazioni erano molto criticate dagli Stati Uniti, anche perché alcuni di questi rapporti di cooperazione erano state facilitate dal partito comunista italiano. A distanza di oltre sessanta anni, la vicenda è tornata all'attenzione a seguito di alcuni elementi che sono emersi. Per esempio un rapporto inglese del 1962 che parla di contatti con l'ingegnere da parte di una ragazza inglese che in quegli anni viveva a Torino. La ragazza, coinvolta in una truffa, aveva consegnato uno scritto, di cui l'autore sarebbe stato un giornalista italiano conosciuto in Svizzera con il quale aveva avuto una relazione. La polizia inglese trasmise il tutto in Italia ma la questura di Torino non credette, o non volle credere, che il manager fosse stato ucciso perché sapeva troppo dei rapporti con l'Europa dell'est e forse aveva minacciato di rendere tutto pubblico. Peraltro fecero scalpore alcuni fogli in linguaggio cifrato ritrovati nei cassetti della scrivania dell'ingegnere, nel suo ufficio. Erano foglietti che, secondo i dirigenti della Fiat, non avevano attinenza in alcun modo con le produzioni e i progetti dell'azienda. Forse, allora, avrebbe avuto senso chiedersi chi davvero fosse, e che cosa davvero facesse, l'ingegner Erio Codecà. Tutto ciò potrebbe fare inquadrare l'omicidio in un contesto a metà strada fra lo spionaggio e il traffico di segreti industriali con i paesi comunisti dell'Est Europa, verso i quali, in quegli anni di guerra fredda, vigeva il divieto americano ai paesi dell'Alleanza Atlantica di fornire determinati materiali. Il passato di Codecà riserva parecchie sorprese. Nato a Ferrara nel 1901 e laureatosi in Francia, dopo essere entrato alla Fiat viene mandato prima a Bucarest e quindi a Berlino, nel 1935, per occuparsi di quelle filiali dell'azienda torinese. Nella Germania nazista rimane per otto anni. Poi, nel '43, tornato in Italia, Codecà va lavorare a Mirafiori. E lì, dopo l'8 settembre e quindi durante l'occupazione nazista, l'ingegnere si occupa dell'Ufficio Germania, ovvero fu incaricato di tenere i contatti con il comando tedesco che presiedeva all'industria bellica. L'interlocutore di Codecà fu il generale Hans Leyers che, dopo la guerra, sembra abbia ricevuto una ricca consulenza dalla Deutsche Fiat. Con quel curriculum, sembrava fatto apposta per missioni delicate. Infatti, nonostante fosse finito a occuparsi di autocarri e di trattori, il vero peso dell'ingegnere sembra fosse di ben altra caratura. Poco prima di essere ucciso l'ingegnere aveva paura, aveva subito minacce e aveva pensato di cambiare casa, spostandosi in centro e lasciando la zona residenziale che la sera era molto buia e poco trafficata. Così, oltre sessant'anni dopo, la verità sul caso Codecà non è ancora emersa. E probabilmente non emergerà mai.

## Pasteur: una svolta nella ricerca

**Un nome conosciuto in tutto il mondo e al quale milioni di persone devono la vita grazie ai suoi studi e ai suoi vaccini. Ma anche al metodo rigoroso di lavoro che aveva inventato ed insegnato. Ed anche alla sua profonda umiltà.**



Pasteur nel suo laboratorio

Era il 9 luglio del 1885, Pasteur aveva da poco terminate gli studi e le sperimentazioni sui conigli del possibile siero antirabbico, quando gli portarono un ragazzo di nove anni che era stato morso da un cane idrofobo, era grave e quasi certamente sarebbe morto. Lo scienziato sapeva che se avesse somministrato il vaccino ma il ragazzo fosse morto lo stesso i suoi decessi lo avrebbero accusato di omicidio. Con un po' di ansia decise comunque di procedere e per diversi giorni gli inietto dosi crescenti del suo vaccino sperimentale. Il quattordicesimo giorno la dose data al ragazzo era così forte che, se le precedenti non avessero rafforzato a sufficienza l'organismo, il giovane sarebbe morto. Invece andò tutto bene, il ragazzo si salvò e per Pasteur fu la consacrazione. Da quel giorno nacque una speranza, non bisogna dimenticare infatti che a quell'epoca, anche per il maggior contatto con gli animali la percentuale dei morti a causa dei morsi dei cani e dei lupi era molto significativa. Si racconta che in molte nazioni europee tra le persone meno acculturate l'unica parola di francese conosciuta era Pasteur. Lo scienziato era un uomo abbastanza riservato, più volte da un autentico topo da laboratorio e si scherniva molto del successo che gli era piovuto addosso ma era molto soddisfatto dei risultati raggiunti grazie alla messa a punto di una tecnica consistente nel prelievo del midollo spinale da conigli infettati in laboratorio con il virus della rabbia; una volta trattato per attenuare la virulenza del patogeno e iniettato in cani ammalati a dosi crescenti, induceva l'immunità. La metodologia, che consentiva di ritracciare quella messa a punto dallo stesso Pasteur per il carbonchio dei bovini, consentì di ottenere un preparato che si dimostrò largamente efficace nei cani. E poi estesa all'uomo. E per il mondo della ricerca e della sanità Pasteur e i suoi studi furono una svolta oltretutto per i successi raggiunti, per il nuovo metodo che aveva elaborato in termini strettamente scientifici. Infatti quando la maggior parte delle scoperte mediche derivavano da tentativi non sistematici dei vari ricercatori che andavano per tentativi ed ognuno secondo la propria strada, l'istituto Pasteur inaugurò l'era della medicina scientifica in cui



gruppi di ricercatori lavoravano in team effettuando attacchi precisi e su più fronti nei confronti della malattia che si intendeva debellare. Ma pochi conoscono i rischi ai quali Pasteur si sottomise liberamente per raggiungere i risultati sperati. Ansioso di assicurarsi un campione di saliva direttamente dalla mascella d'un cane rabbioso, fu visto una volta con la pipetta di vetro stretta fra le labbra, aspirare qualche goccia della schiuma mortale dalla bocca di un 'bulldog' rabbioso per poi farla scendere in una provetta. Questo po' di incoscienza sicuramente è stato determinante per le ricerche, ma a nulla sarebbe servito se non ci fosse stata l'intuizione geniale sui microbi. In tanti li avevano visti e studiati, ma lui fu il primo a capirne le enormi possibilità per il bene e per il male. Inoltre aveva scritto testi sulla fermentazione che sono ancora oggi basilari per le industrie del vino, dell'aceto e della birra. Aveva intuito l'importanza della pastorizzazione del latte e messo a punto il procedimento che salvò negli anni milioni di bambini. Fu anche colui che mise a punto le fondamenta della chirurgia asettica in un'epoca nella quale nelle sale operatorie c'era il terrore delle infezioni. E pensare che era un uomo molto semplice, convinto del proprio lavoro ma che aveva conservato una grande umiltà. Forse anche perché il successo delle sue ricerche arrivò tardi dopo decenni di studi e prima di allora il suo nome era conosciuto solamente dagli addetti ai lavori. Sorse invece quasi in maniera spontanea un'iniziativa mondiale affinché fosse creato un istituto per ampliare e favorire le ricerche di Pasteur ed arrivarono a tal fine donazioni da tutto il mondo sia di potenti come lo zar di Russia, gli Stati Uniti e l'imperatore del Brasile sia di piccoli gruppi di cittadini, in particolare di bambini ai quali era stato spiegato quanti di loro si erano salvati grazie alle ricerche di Pasteur. L'istituto fu inaugurato nel 1888, Pasteur, già anziano e malato, fu ovviamente nominato primo direttore e lui si commosse all'i-

naugurazione davanti al Presidente della repubblica francese al punto che per il pianto non riuscì a parlare e il discorso che aveva preparato lo lesse suo figlio. Prima di morire Pasteur poté vedere un primo grande successo del suo istituto, infatti un suo collaboratore aveva approntato l'antitossina difterica dalla quale pochi anni dopo verrà ricavato il vaccino. Non bisogna dimenticare che la difterite è una malattia infettiva acuta provocata dal batterio *Corynebacterium diphtheriae* molto contagiosa. Una volta entrato nel nostro organismo, questo agente infettivo rilascia una tossina che può danneggiare, o addirittura distruggere, organi e tessuti. Gli organi coinvolti variano a seconda del tipo di batterio: il più diffuso colpisce l'apparato respiratorio. L'istituto ha raggiunto tanti successi su malattie molto gravi ed epidemiche, da ultimo l'individuazione a metà degli anni ottanta dei due virus HIV responsabili dell'AIDS, e per questa scoperta nel 2008 Montagnier e Barré-Sinoussi hanno ricevuto il premio Nobel. E' proprio vero che quando qualcuno semina bene, il raccolto è molto ricco.

Louis Pasteur nacque da una famiglia di contadini nel 1822 a Dole, una cittadina nella regione del Giura a circa metà strada tra Digione e Besançon, non lontano dal confine con la Germania. Grazie alle sue scoperte e alla sua attività di ricerca è universalmente considerato il fondatore della moderna microbiologia. Ha inoltre operato nel campo della chimica, e di lui si ricorda la teoria sull'enantiomeria dei cristalli. Morì il 28 settembre 1895 a seguito di un ennesimo attacco di ictus a Marnes-la-Coquette, una piccola frazione di campagna a pochi chilometri da Parigi in direzione di Versailles dove da anziano si era ritirato. E' stato un fervente cattolico e molto legato alla sua storia contadina che non aveva mai dimenticato. Non a caso a lui è attribuita una frase che dimostrerebbe ambedue le cose: "Ho la fede di un contadino bretone e per il momento in cui muoia spero di avere la fede della moglie del contadino bretone"

# Death or Life?

**Vita o morte, una specie di moderna roulette russa del XXI secolo. Protagonista una sedicenne di certo malata, ma anche illusa dalle false amicizie sui social. Ed è suicidio.**

Lo sviluppo di Internet e la sua penetrazione diffusa ha cambiato profondamente ogni dimensione della nostra vita pubblica e privata. In Italia la quota di famiglie che dispongono di un accesso ad Internet da casa e di una connessione a banda larga sono rispettivamente il 64% e il 62,7%. Le famiglie con almeno un minorente sono le più attrezzate tecnologicamente: l'87,1% possiede un personal computer, l'89% ha accesso ad Internet da casa. All'estremo opposto si collocano le famiglie di soli anziani ultrasessantacinquenni: appena il 17,8% di esse possiede il personal computer e soltanto il 16,3% dispone di una connessione per navigare su Internet.

Le nuove dipendenze, o dipendenze senza sostanza, si riferiscono a una vasta gamma di comportamenti anomali: tra esse possiamo annoverare il gioco d'azzardo patologico, la dipendenza da TV, da internet, lo shopping compulsivo, le dipendenze dal sesso e dalle relazioni affettive, le dipendenze dal lavoro. Nel 1995, lo psichiatra americano Ivan Goldberg ha coniato l'espressione "Internet Addiction Disorder" (I.A.D.), prendendo come modello di riferimento il gioco d'azzardo patologico. La dipendenza da Internet viene descritta come "un abuso di questa tecnologia", con delle conseguenze negative importanti sulla propria vita. Questa situazione con il tempo è divenuta una vera e propria patologia che implica tante conseguenze negative: dall'impovertimento delle relazioni interpersonali alla modifica dell'umore, dall'alterazione della percezione del tempo alla tendenza a sostituire il mondo reale con un luogo virtuale, nel quale si cerca di costruire un proprio mondo personale. Ma anche sul piano fisico veri e propri sintomi fisici come tunnel carpale, dolori diffusi al collo e alla schiena, problemi alla vista: essi sono la conseguenza del protrarsi di lunghi periodi di attività in rete in posizioni poco salutari e, di conseguenza, di lunghi periodi di inattività fisica. Ma forse l'aspetto più impressionante è la capacità di farsi influenzare sulle scelte, da quelle strettamente personali a quelle commerciali ovvero sui propri bisogni, a quelle di opinione. Non è un caso il grande numero di polemiche nel settore politico per le possibili influenze in occasione delle scadenze elettorali, clamorosa la vicenda americana delle ultime elezioni presidenziali. Ma ciò che è accaduto proprio in Italia pochi giorni fa, supera di gran lunga tutte le negatività sopra riportate. Una ragazzina malese di sedici anni, probabilmente se non sicuramente, caratterizzata da scompensi esistenziali e da tante incertezze sulla vita, ha lanciato un sondaggio sulla sua sorte tramite Instagram, il social delle fotografie. La domanda posta era esistenziale ed era la sua possibile scelta tra la vita e la morte, Death or Life? I suoi followers si schierano, cliccando D, cioè morte, a maggioranza (69%). La giovane prende atto di questa specie di sentenza e la esegue, suicidandosi. Prima di tentare un commento sul gesto estremo della ragazza, forse la

meno colpevole di tutti, è sconvolgente pensare che tutti coloro che le hanno risposto, si sono comportati come un automa dicendo sì o no, ma, ritengo, ben pochi le hanno fatto notare quanto l'artefice della domanda dovesse essere fuori di testa. Fore la ragazza si sarebbe uccisa ugualmente, ma i suoi followers hanno partecipato al gioco mortale senza chiedersi se si trattasse di un gioco o meno. Tra l'altro, è presumibile che molti di loro la conoscessero. Amici, parenti, compagni di scuola cioè persone che facilmente potevano conoscere le condizioni psichiche di una loro amica. Eppure, anziché aiutarla a tirarsi su, cercare di parlarci e di dissuaderla, a maggioranza l'hanno esortata a farla finita. Un clic e la sorte di una persona è decisa; forse nenchè il boia che taglia le teste ha così tanto potere senza assumersi una responsabilità. E poi, se una persona, chiaramente con una autostima prossima allo zero, fa una domanda simile, chiede di fatto, anche se in maniera molto contorta, un po' di affetto ai frequentatori di Instagram che probabilmente lei considerava i suoi amici. Il tutto ricorda tristemente quando a decidere il destino di una persona era il movimento di un pollice, in questo caso pollice verso, proprio come facevano gli imperatori romani con il gladiatore sconfitto nell'arena. Anch'io sono un frequentatore dei social e posso capire che, a livello di gioco, si possano chiedere dei pareri, ma va bene per scegliere chi è più forte tra Messi e Ronaldo o più bella tra Brigitte Bardot e Cameron Diaz o più affascinante tra George Clooney e Raoul Bova. Come posso capire, è che, ad livello di leggera maggiore serietà, si possa usare lo strumento per indagini statistiche di vario tipo. Ma quello che è accaduto a questa ragazza non è accettabile e, vi posso garantire, quando ho letto la notizia sono rimasto basito e sconvolto, perché se è vero che di brutte notizie se ne leggono tante, questa rasenta l'assurdo. Se il rapporto con gli amici fosse stato reale e non virtuale questa storia forse sarebbe potuta finire diversamente. Inoltre è doveroso porsi una domanda in chiave legale: ma coloro che hanno risposto dovranno o meno difendersi dall'accusa di istigazione al suicidio. O anche in questo caso sarà loro possibile trincerarsi sul quasi anonimato protettivo che permette a chi frequenta i social di non prendersi mai responsabilità? Tutta questa materia è ormai classificata come una patologia cioè una malattia da curare. Per aiutare giovani e

giovanissimi spesso preda appunto di un uso eccessivo e scorretto delle nuove tecnologie con conseguenti rischi sul fronte dello sviluppo cognitivo, della salute psichica, ma anche del comportamento e di tipo più prettamente fisico è nato da circa due anni, dalla collaborazione di Policlinico A. Gemelli di Roma e Facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università Cattolica, il "Centro Pediatrico Interdipartimentale per la Psicopatologia da web". La Pediatria sta cambiando radicalmente e deve sempre più occuparsi di problematiche una volta sconosciute, ma che sempre più hanno risvolti sociali e comportamentali. In particolare la volontaria reclusione di bambini e adolescenti di oggi che, come avverte l'Accademia Americana di Pediatria, trascorrono in media circa 7 ore al giorno davanti a TV, computer, cellulari e altri dispositivi elettronici, a dispetto delle 2-3 ore giornaliere consigliate. Questo centro è un'eccellenza, altri ne stanno nascendo in Italia, ma tutto ciò non diminuisce affatto una responsabilità di noi tutti in termini educativi per i più giovani; infatti noi adulti con un po' di buon senso possiamo difenderci da questa deriva, ma soprattutto dobbiamo essere esempi positivi per i ragazzi.

Lo psichiatra Goldberg ha descritto i sintomi caratteristici dell'Internet Addiction Disorder:

- il bisogno di trascorrere in rete un tempo sempre maggiore e di connettersi sempre più spesso, per ottenere soddisfazione

- la marcata riduzione dell'interesse per ogni altra attività che non riguardi l'uso di Internet

se l'abuso viene ridotto o interrotto, la persona sviluppa agitazione, sintomi depressivi e ansiosi, pensieri ossessivi o sogni su quello che sta accadendo in rete

l'incapacità di interrompere o tenere sotto controllo l'utilizzo di Internet

continuare ad usare il web nonostante la consapevolezza di aver sviluppato dei problemi di ordine sociale, psicologico e fisico (difficoltà del sonno, problemi familiari e coniugali, problemi lavorativi)

## Svolta ecologica vera ?

**Il contributo degli scarichi automobilistici all'inquinamento è noto a tutti. Se ne parla da decenni, si sono fatte scelte per ridurre le emissioni, sono nate le auto elettriche poi quelle ibride, con risultati discreti. Ora tra tante ulteriori proposte discutibili ne sta nascendo una forse interessante**

Sono molti anni che si parla di trazione elettrica per il settore automobilistico. Per molti anni si era trattato di affermazioni molto teoriche, infatti che prospettiva si poteva avere se, per esempio, una Panda elettrica costava oltre quattro volte la medesima autovettura a trazione tradizionale? Il perché di quel mancato sviluppo va ricercato da un lato dell'allora scarso sviluppo tecnologico delle batterie, con conseguente scarsa autonomia, ma anche in interessi colossali del mondo produttivo petrolifero. Poi c'è stata una prima svolta e alcune marche giapponesi ed orientali hanno sposato il filone delle auto a trazione ibrida. Un veicolo ibrido, più propriamente veicolo a propulsione ibrida, è un veicolo dotato di un sistema di propulsione a due o più componenti, ad esempio motore elettrico con motore termico, che lavorano in sinergia fra di loro. Si tratta di veicoli in cui coesistono due o più forme di accumulo di energia, al fine della generazione di energia meccanica; e non sono da confondere con i veicoli bimodali, che sono veicoli che possono funzionare con energia fornita dall'esterno oppure con un accumulatore a bordo. I veicoli ibridi si sono diffusi abbastanza grazie al fatto che non hanno le limitazioni di autonomia di quelli totalmente elettrici e prezzi ragionevoli. Ma la ricerca applicata continua ed è interessante vedere quali sono altre sperimentazioni in corso e che prospettive reali hanno. Una novità di cui si parla negli ultimi tempi è quella dell'autostrada elettrificata. Si tratta di un programma studiato dalla società tedesca Siemens e si chiama eHighway e prevede che i tir possano viaggiare a trazione elettrica su corsie "elettrificate", in maniera del tutto analoga al funzionamento dei filobus. L'idea di un'autostrada elettrificata non è una novità assoluta. Già da qualche tempo si sente parlare di progetti con l'idea di far viaggiare i mezzi pesanti per il trasporto merci con delle modalità che annullino l'impatto ambientale. In questo caso il progetto messo a punto da Siemens, ha trovato il favore del governo tedesco che ha commissionato la realizzazione del primo tratto di eHighway. Lo stesso progetto era stato già avviato qualche tempo fa in Svezia, dove è stato inaugurato un tratto autostradale lungo 22 km. La Germania è pronta ad inaugurare la sua autostrada "elettrizzata" sulla quale i camionisti potranno viaggiare senza inquinare. Siemens realizzerà un tratto stradale di 10 chilometri sul quale i mezzi pesanti saranno alimentati con energia elettrica. Il primo test dovrebbe durare almeno tutto il 2019. Il sistema sarà installato su un tratto autostradale nelle vicinanze di Francoforte, in direzione della città di Darmstadt. Si tratta infatti di una delle arterie autostradali con una maggiore densità di mezzi pesanti di tutta la Germania. L'elemento principale del progetto è il pantografo intelligente installato sui mezzi pesanti. I tir viaggeranno ricevendo energia elettrica dalla li-





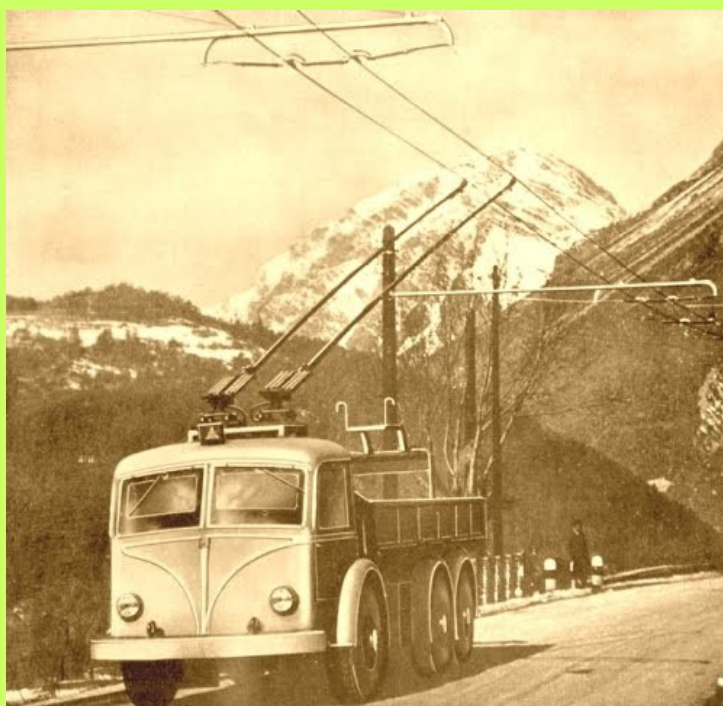
L'immagine del tratto sperimentale in esercizio mostra con chiarezza il sistema. Nei tratti attrezzati il TIR alza un trolley con il quale capta l'energia

Nea aerea e automaticamente passeranno al proprio sistema ibrido quando saranno al di fuori del tratto elettrificato. Questo dovrebbe permettere di ridurre del 50% il consumo energetico e abbatterà notevolmente le emissioni inquinanti, riducendo così l'inquinamento atmosferico locale. Questo progetto è semplice, valorizza esperienze pregresse e dimostra la non necessità di

tecnologie particolarmente avanzate. È interessante attendere i risultati della sperimentazione e, se si raccoglieranno risultati positivi, augurarsi che gli operatori siano disponibili ad aderire all'adozione di queste soluzioni e che gli Stati favoriscano soluzioni di questo tipo, per esempio con agevolazioni fiscali, onde evitare che le problematiche ambientali siano solo chiacchiere.

### Il precedente storico in Italia

Il filocarro fu realizzato e prodotto a Milano dal 1938 ed ha funzionato fino al 1962 a servizio della diga costruita di una centrale idroelettrica in Valtellina. Un totale di 20 camion con il trolley venivano utilizzati per il trasporto di cemento, sabbia e attrezzature per la costruzione delle dighe in Alta Valtellina per soddisfare il fabbisogno di energia elettrica della città di Milano. I camion erano a tre assi tranne due trattori per trainare carichi pesanti e due veri e propri filobus per il trasporto del personale, tutti operavano a 650 volt in corrente continua tratte dalle linee elettriche aeree. La lunghezza totale di questa Filovia merci dello Stelvio era di circa 80 chilometri.





## Il Quartiere San Pellegrino a Viterbo

**Nell'esplorazione che a volte facciamo nei quartieri delle nostre città, oggi incontriamo il meraviglioso centro storico di Viterbo, passaggio della via Francigena e segno evidente dell'accoglienza destinata ai pellegrini.**

Tra i capoluoghi del Lazio, escluso Roma, Viterbo è quello più ricco di monumenti e di altre affascinanti testimonianze storiche che ne fanno una delle mete turistiche più ricercate della regione, tanto che si sta proponendo di inserire il centro storico e il quartiere san Pellegrino nella lista dei Patrimoni dell'Umanità dell'UNESCO.

Il cuore vero di Viterbo è il quartiere medievale di San Pellegrino che, oltre ad avere il privilegio di essere tra i meglio conservati in Italia, è quello più grande presente in Europa. L'accesso si trova a Piazza san Carlucci. Appena si entra nel quartiere si notano alcune caratteristiche architettoniche come il cosiddetto "profferlo" ossia una scala esterna che permetteva l'accesso alle case al piano superiore, mentre spesso la bottega si trovava al piano terra dell'abitazione. Altra particolarità era il "richiastro" un cortile di servizio dove si affacciavano una o più abitazioni. Particolari sono le "case a Ponte", abitazioni che uniscono due edifici separati da una strada, creando suggestivi passaggi coperti. Ad arricchire l'aspetto architettonico del luogo sono le torri, erette a scopo difensivo. In passato le mura non proteggevano tutti i quartieri della città inclusa il quartiere di San Pellegrino. Pertanto c'era la necessità di realizzare strutture per difendere i cittadini come appunto le case-torri alla stregua di piccole fortezze. Tutti gli edifici che si affacciano sulla piazza, ed anche la pavimentazione stradale, hanno un aspetto omogeneo poiché stati costruiti con peperino e pietra basaltica, entrambe di origine vulcanica e dal colore grigio scuro. Sorprendente è lo stato di conservazione: stradine, palazzetti, scale esterne, fontane, balconi, archi, piazzette, costituiscono eccellenze dal grande valore artistico. Il quartiere è spesso animato da mercatini dell'antico, infiorate, feste folcloristiche. Gli ambienti del piano stradale sono in gran parte occupati da botteghe d'arte, antiquari, punti di ristoro, sale culturali. Per comprendere meglio la storia di questo quartiere, bisogna inquadrarla in quella più ampia di Viterbo città cristiana. Infatti percorrendo le vie di Viterbo, ci si perde nella fantasia accesa dalla vista di monumenti di ineguagliabile splendore dove tra il Palazzo Papale sede del primo Conclave, la Cattedrale, le tracce della Via Francigena, il Palazzo dei Priori, le chiese e tutti i monumenti, seppur costruiti in epoche diverse, coesistono e tra i quali prevale in maniera evidente la storia cristiano e dei Papi. E' tutto così suggestivo che sembra di tornare indietro nel tempo, a quando la giovane Rosa, che visse tra il 1233 e il 1251 e successivamente divenuta Santa, diffondeva la



fede cristiana tra i viterbesi durante la rivolta contro un assedio dell'Imperatore. E i viterbesi, frequentando il santuario a lei dedicato dove si trova il suo corpo ancora visibile, conservano per la Santa un immutato sentimento di devozione, che da secoli tocca il culmine nella serata del 3 settembre di ogni anno con il tradizionale trasporto della Macchina di S. Rosa, l'enorme campanile splendente di luce. Viterbo è storicamente nota come la Città dei Papi: nel XIII secolo fu infatti sede pontificia e per circa 24 anni il Palazzo Papale ospitò o vi furono eletti vari Papi. Papa Alessandro IV decise nel 1257 il trasferimento della Curia Papale nella città a causa del clima ostile presente a Roma; il soggiorno papale durò, salvo brevi interruzioni, fino a quando papa Martino IV, appena eletto (22 febbraio 1281), allontanò definitivamente la corte pontificia da Viterbo. E, curiosamente, è dove si è tenuto il con-

clave più lungo della storia, oltre 1000 giorni. Ma, con tutto il rispetto per queste importanti vicende storiche, la vera traccia viva di cristianesimo è proprio il quartiere San Pellegrino che fa comprendere come i cristiani fossero una comunità e che l'accoglienza era un fatto determinante e totalmente inserito nella cultura. Infatti si narra che sia alcuni porticati che alcuni proferlo venivano messi a disposizione dei pellegrini per riposarsi al coperto e mangiare e le famiglie portavano delle offerte alimentari calde per chi si fermava a riposare. Infatti la Via Francigena è un fascio di vie, dette anche vie romee, che dall'Europa occidentale, in particolare dalla Francia, conducevano nel Sud Europa, passando anche per Viterbo, fino a Roma e di qui proseguivano verso la Puglia, dove vi erano i porti d'imbarco per la Terrasanta, meta dei pellegrini. Ancora oggi è possibile percorrerne alcuni lunghi tratti.

# Storia senza memoria

**La libertà nei paesi dell'est è stata una lunga rincorsa durata decenni e caratterizzata da tanto sangue. Stupisce che ora questi paesi sembrano immemori e desiderosi di svolte autoritarie ma cosa è accaduto e perché?**

Tutte le volte che sono stato nei paesi dell'est come Polonia, Cecoslovacchia ed Ungheria, il mio pensiero è corso subito a quello che avevano subito quei paesi dagli anni quaranta fino agli anni novanta del XX secolo. Tutto, hanno subito di tutto, guerre, occupazioni, stermini di massa, mancanza di libertà. SE vogliamo è come se per loro la seconda guerra mondiale fosse durata decenni. E quando, dopo la caduta del muro di Berlino e l'ingresso di alcune di quelle nazioni nella Comunità europea, seppur in condizioni diverse, i problemi sono continuati e il recupero del gap economico con l'occidente è stato durissimo. Le popolazioni di questi paesi hanno subito di tutto, dalle violenze nazifasciste a quelle staliniane, hanno subito la fame anche in tempi ufficialmente di pace, hanno vissuto sulla propria pelle cosa vuole dire non essere liberi. Con questi presupposti si comprende facilmente la felicità e il cambio di direzione verso la democrazia compiuto da molti di questi popoli. E non si può non ricordare gli sforzi e i lutti propedeutici a tutto ciò, per esempio ricordando l'esperienza di Solidarność, che travolse tutto il passato e che lo volle fare, come dice il nome stesso, in nome della solidarietà, fondamentalmente in modo non violento e totalmente diverso dal passato in nome di una crescita nel sociale direttamente connessa a quella dei rapporti umani. Da quei tempi sembra passata un'eternità ed oggi in quei paesi soffia un vento abbastanza sorprendente. Infatti essendo usciti da un periodo così duro e così lungo, era istintivo aspettarsi una solida base sociale e politica attenta ai valori così duramente conquistati e memore di tutto ciò che era accaduto non molti anni prima. Molte persone lo potevano ricordare sulla propria pelle e i più giovani ne avevano ampia testimonianza dalle generazioni dei propri genitori e dei propri nonni. E invece, per esempio in Polonia, dei politici di destra, qualcuno sostiene di estrema destra, hanno promesso riforme a favore delle fasce più deboli della popolazione, a sostegno di società e imprenditori polacchi e in difesa della sovranità nazionale: maggiori investimenti per migliorare i servizi sociali, abbassamento dell'età pensionabile e nuove tasse su banche e imprese straniere che hanno spostato filiali in Polonia sfruttando il regime fiscale favorevole e i costi del lavoro più bassi. Inoltre hanno portato avanti una battaglia mediatica a difesa dei valori della famiglia tradizionale e dei principi della Chiesa cattolica, respingendo le tendenze laiciste del precedente governo e opponendosi all'aborto e alla fecondazione in vitro. Infine hanno

rivolto un messaggio forte alla NATO, di cui la Polonia è Paese membro dal 1999, garantendo un appoggio più deciso per contribuire al rafforzamento della presenza militare dell'Alleanza Atlantica lungo i confini che separano i Paesi dell'est Europa dalla Russia. A prescindere dal giudizio sui singoli aspetti promessi, alcuni condivisibili, si ha però la sensazione che molte siano promesse elettorali di grande presa ma di difficile realizzazione. Perché queste posizioni hanno tanta attrattiva sulla popolazione? Ritengo che i motivi siano più d'uno. Il primo aspetto è il tradimento delle aspettative da parte dei politici e in particolare quelli europei. Perché c'è stata più attenzione agli aspetti economici e finanziari che quelli sociali, perché la politica di Bruxelles è nella sostanza, e ancor più nella percezione, spesso lontana dalle persone. Però bisogna anche dire che i popoli dell'est europeo, una volta entrati nell'orbita della democrazia e del capitalismo, si sono creati un eccesso di attesa di una esplosione economica che non era minimamente pensabile in tempi così breve. Basta ricordare proprio a paesi come l'Italia che dopo la guerra ha dovuto soffrire tanto e attendere una fisiologica evoluzione per qualche decennio. Ma c'è un terzo aspetto che è l'ignoranza, nel senso latino del termine, dell'evoluzione del mondo. Infatti tutti ritengono di sapere tutto della mondializzazione e del villaggio globale perché usano internet, i social e hanno acquisito un certo tipo di linguaggio, ma la realtà è molto più vasta infatti l'isolazionismo è solamente un autogol quando nel mondo esistono alcuni colossi come la Cina, gli Stati Uniti, l'India e altre realtà emergenti che senza un'Europa forte e coesa, si mangeranno vive le singole nazioni. E poi bisogna saper guardare a ciò che accade in giro sul nostro pianeta. Dove i popoli si sono divisi, o sono stati divisi da qualche furbacchione, i risultati sono devastanti. E dei furbi arrivisti senza scrupoli hanno terreno aperto. Pensiamo per esempio alla situazione ungherese. Orban, alle elezioni dell'aprile 2010, ha messo a profitto il discredito del Partito socialista ottenendo per il proprio partito, Fidesz, il 52,7% dei voti. Un trionfo della destra reso ancor più clamoroso dal 16,7% dei voti ottenuto del movimento antimita Jobbik. Nelle recenti elezioni europee ha raccolto ancora più voti. Sulla spinta di quel risultato, Orban ha cominciato a smantellare ogni forma di garanzia democratica in vigore nel Paese, dedicando molta meno energia a combattere la profondissima crisi economica che ha portato l'Ungheria a un passo dal default: il debito pubblico è quasi raddoppiato e i redimenti dei suoi titoli di Stato hanno battuto ogni record negativo. Spesso il popolo si fa incantare da promesse fantasmagoriche, da ardite proposte di fare tutto da soli perché il sovranismo è una espressione che suona bene e sembra rispondere a quell'egoismo che è insito un po' in tutti, ma in alcuni in misura molto maggiore. Ma pochi pensano che se tutti ragionano da sovranisti, ciascuno è destinato all'isolamento, prova ne sia, per esempio per l'Italia, che le altre nazioni, teoricamente sono schierate in tal senso, alle esigenze rappresentate dai nostri politici, hanno risposto con dei secchi no. In sostanza la somma di tanti sovranismi non è praticabile. Ma, come accennavo all'inizio, quello che sorprende è che questi atteggiamenti e questo vento soffi soprattutto in paesi che molto hanno sofferto e che dovrebbero avere degli energici anticorpi rispetto a certe politiche e all'uomo forte del momento. Se non ci fosse una clamorosa mancanza di memoria, probabilmente facilitata da tanti martellamenti di chiacchiere, questa gente ricorderebbe, per esempio che la Polonia si è liberata della dittatura comunista soprattutto grazie ad una azione di popolo, che è esattamente il contrario del populismo dove una sola persona, o tutt'al più una stretta oligarchia, decide tutto facendoti credere di fare l'interesse di tutti.



## Il Cimitero monumentale di Staglieno

**Il cimitero monumentale di Genova è decisamente particolare, sembra un museo. C'è la possibilità di ammirare delle tombe che sono vere e proprie opere d'arte, e di cogliere un legame particolare tra i congiunti dei defunti sia in senso trascendentale che di legame ai ricordi della vita vissuta.**

Il cimitero monumentale di Staglieno è il maggiore luogo di sepoltura di Genova ed è uno dei cimiteri monumentali più importanti d'Europa. È situato nella Val Bisagno, e prende il nome dall'omonimo quartiere dove si trova. Vi sono sepolti illustri del capoluogo ligure e altri personaggi famosi tra i quali Giuseppe Mazzini, il presidente del Consiglio e partigiano Ferruccio Parri, il compositore della musica dell'Inno d'Italia Michele Novaro, numerosi garibaldini tra i quali Nino Bixio, l'attore Gilberto Govi, il cantautore Fabrizio De André, il pittore Federico Sirigu, la scrittrice Fernanda Pivano, il poeta Edoardo Sanguineti. Risulta famoso soprattutto per la vastità e particolarità dei suoi monumenti funebri ed è considerato un vero e proprio museo a cielo aperto. Il cimitero è stato progettato nel suo insieme a metà ottocento e per comprendere meglio l'aspetto puramente artistico ed il valore della parte monumentale del cimitero di Staglieno occorre procedere ad una valutazione di tipo storico-sociale considerando cioè i riflessi e le ricadute dello sviluppo, della formazione e del consolidamento di un certo tipo di borghesia – quella genovese del tempo – quanto mai propulsiva e per molti aspetti artefice di una mentalità progressista ante litteram. Ma al di là di questa ricostruzione storico-sociologica, entrando in questo cimitero si rimane colpiti dalla fattura e dalla originalità di alcuni monumenti sepolcrali. Nelle immagini nella pagina a fianco vi mostro alcuni di queste opere d'arte. C'è una mamma che porta i figli a salutare il papà: tiene in braccio il più piccino e in quel bacio c'è tutta la tenerezza di un gesto che sarà stato compiuto realmente, un tempo, da questa giovane e desolata sposa. Nella seconda immagine l'attore a favore dei più sfortunati, è compianto da una pia suora che stringe a sé un bimbo, uno dei molti che si sostenta grazie alla generosità del medico. E poi la giovane Virginia, che con un gesto delicato, per un'ultima volta, scosta il lenzuolo a scoprire il volto del marito, Raffaele Pienovi, ora che il respiro di lui non si sente più. Probabilmente quella più originale è quella comunemente chiamata l'Angelo della Morte, scolpito da Giulio Monteverde, che veglia il riposo dei defunti della tomba della famiglia Oneto. E' una figura intrigante e seducente, dal corpo acerbo e dai tratti sensuali. Tiene la mano sinistra sul petto e nella destra regge la tromba che suonerà nel Giorno del Giudizio, con la quale sveglierà lo spirito delle anime dormienti





poste sotto la sua protezione. Al di là della peculiarità di ciascuna di queste opere, il denominatore comune è rappresentato da due aspetti sempre presenti: da un lato un aspetto di continuità con la vita e, in conseguenza, di invito ad andare la cimitero senza le stupide superstizioni molto diffuse; la seconda è il senso di pietà connesso con le caratteristiche umane del defunto. E' curioso ma anche se non si ha un defunto da andare a trovare, una passeggiata dentro questo cimitero ha un suo perché e un suo fascino grazie alla bellezza di molte di queste opere.

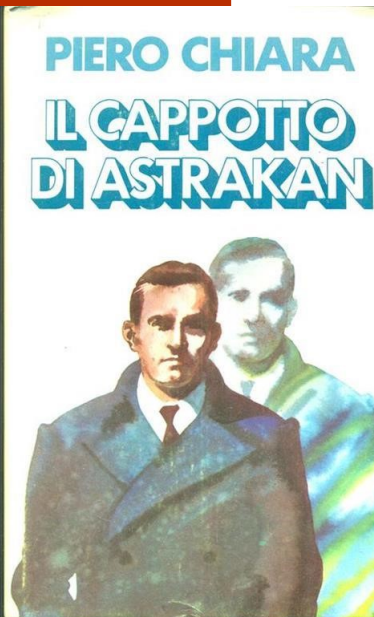
In alto a sinistra: una mamma che porta i figli a salutare il papà; in alto a destra: tomba del medico Luigi Pastorino; sotto a sinistra: una donna scosta il lenzuolo a scoprire il volto del marito; sotto a destra: l'Angelo della Morte, scolpito da Giulio Monteverde.

L'angolo  
della  
lettura

## Il cappotto di astrakan

Un romanzo particolare nella trama ma di cui è immediato riconoscere l'autore per la capacità di tratteggiare i personaggi e le ambientazioni.

Piero Chiara è abilissimo nel far parlare i suoi protagonisti come se si rivolgessero a un pubblico, con una cordialità del narrare che alcuni critici rimproveravano allo scrittore, così come gli rimproveravano che il baricentro delle sue storie fosse la nativa Luino. Scrisse *Il cappotto di astrakan* come una storia corposa, di simmetrie e sovrapposizioni, immersa in odori e sapori intensi. La cena in una locanda ha gli aromi di un Simenon, le descrizioni dei personaggi femminili la sapienza impietosa di un Maupassant. Grande artigiano della macchina narrativa, Chiara sfrutta l'esperienza autobiografica come materia e canovaccio alla stesura del romanzo, la trasforma in immagini e sentimenti che danno vita all'opera d'arte. Non a caso, le sue storie perfette spesso sono divenute, con trascrizione pressoché letterale, dei film di grande successo, ivi compreso "Il cappotto di astrakan". Il romanzo è molto godibile, si legge quasi in un soffio, i personaggi sono ben tratteggiati e ciascuno di loro è un po' vittima e un po' artefice del male degli altri. Non sfugge la circostanza che il protagonista, peraltro come l'autore, è di Luino, ed è un uomo di provincia che vive il ritmo tranquillo del luogo piccolo nel quale la presenza del lago è come una complicità un po' malinconica. Il romanzo ha buoni ritmi nei quali Piero risulta a volte un po' travolto perché si vuole atteggiare all'uomo cinico, navigato e furbo ma che si trova in una realtà e una situazione di fatto più grandi di lui. Ed infatti ad un certo punto si arrende e torna in Italia sapendo che avrebbe potuto raccontare un sacco di fandonie ai suoi amici di Luino che si sarebbero fatti facilmente entusiasmare dal racconto dei suoi successi parigini. Ma in realtà Piero è malinconico perché cosciente che a una certa età non si può continuare a vivere come un ragazzino presuntuoso che racconta fandonie. Ma è come se quella condizione fosse divenuta per lui una sorta di destino ineludibile. E questo si conferma nella parte finale del romanzo quando l'arrivo di Valentine a Luino per un istante gli apre la prospettiva di cambiare vita, andare in America ed avere la prospettiva di un amore con una bella donna. E infatti rinuncia e il lettore rimane con l'interrogativo del perché di questa scelta. Personalmente penso che il perché fosse un po' di viltà, di senso dell'abitudine. Ma non escludo che un altro lettore possa avere una spiegazione diversa. A prescindere è un romanzo godibile.



## La trama

Una trama densa di colpi di scena che trasforma i fatti minimi della quotidianità in eventi narrativi. Dopo aver vagato per le sale da biliardo e le darsene del Lago Maggiore, Piero il protagonista, un uomo sulla quarantina che è già stato in Francia vent'anni prima e ne è dovuto scappare per un'accusa di complicità in una rapina, decide di trasferirsi a Parigi e dare così una svolta alla propria vita. Siamo nel millenovecentocinquanta e non pensando di trovare in luoghi vicini, o per lo meno in Italia il terreno favorevole alla nuova vita che durante la guerra si era proposto nel caso che ne fosse scampato, si trasferisce a Parigi, senza programmi di alcun genere e solo per viverci qualche mese. Era sottinteso che si sarebbe guardato intorno nella speranza di trovarvi fortuna. Perché andare a Parigi a quell'epoca era come darsi a un mestiere, a una professione, a un corso di studi. Vivere in quella gran città voleva dire imparare, capire, fiutare il vento. Qui sarà pensionante della vedova Lenormand, una donna imponente che ha superato i sessanta e cerca di imporgli una disciplina che il figlio Maurice ha eluso fuggendo - secondo quanto la vedova racconta - con un'orientale in Indocina. Ma presto uscirà fuori la verità. La signora, chiaramente invaghita di Piero, essendo arrivato l'inverno, regala a Piero un bellissimo cappotto di astrakan che era del figlio. Il protagonista incontra Valentine che si esercita nuda nella sala da pranzo, offrendo alla vista dalla strada, la propria silhouette attraverso le persiane semi-abbassate. Dopo lunghi appostamenti e i primi fugaci contatti, Piero riesce a entrare nelle grazie della ragazza, anche se confessa a sé stesso di non sentire per lei alcun trasporto. Dopo esserci finito a letto Piero è soddisfatto a metà e pensa l'amplesso al futuro con un retropensiero su cosa racconterà agli amici del bar quando tornerà. Lei gli confida di essere stata fidanzata con Maurice, un giovane che gli somiglia e che possedeva un cappotto di astrakan, della stessa taglia e cucito di quello indossato da Piero. Maurice si rivelerà essere proprio il figlio della Lenormand e, al contrario di quanto racconta la vedova, incarcerato per rapina e non fuggito in oriente. Valentine afferma di non amarlo più e vorrebbe trasferirsi in Italia, seguendo il protagonista, per iniziare una nuova vita con lui, sul Lago Maggiore. Nel frattempo Piero inizia in maniera opportunistica una relazione con la Lenormand e quando Maurice evade e torna a casa, sorprende Piero e poi rapisce Valentine ma viene arrestato dopo tre giorni di fuga e condannato. Piero si trova in una strana situazione: la polizia lo cerca per le sue avventure giudiziarie di vent'anni prima e perché, forse, coinvolto nella vicenda di Maurice. Il protagonista se la cava e torna in Italia, sul lago nella sua Luino per riprendere la consueta routine narrando agli amici le proprie favolose avventure. Con sua grande sorpresa dopo un po' di tempo, vede un giorno arrivare, al bar della piazza, Valentine che gli propone di venire a vivere con lui in Italia. Nel riepilogo delle avventure cui è stata suo malgrado costretta a partecipare, Valentine si rifiuta di approfondire gli avvenimenti accaduti durante quei tre giorni di fuga. Il protagonista si chiede se l'amore tra i due si è riacceso: se Maurice fosse effettivamente fuggito in Sud America con Valentine, lei sarebbe diventata la signora Lenormand? Decidono di separarsi: Valentine torna a Parigi e Piero promette di farle sapere le sue intenzioni. Comunque lei ha un'offerta per andare a lavorare a New York. In sette pagine di recriminazioni e domande che non ha avuto il coraggio di farle di persona, il protagonista scrive una lettera a Valentine e torna alla propria vita di flâneur di provincia, apparentemente senza rimpianti.



Piero Chiara (Luino, 23 marzo 1913 – Varese, 31 dicembre 1986) è stato uno scrittore tra i più noti della seconda metà del XX secolo. Lombardo, nato e cresciuto sul lago Maggiore, da giovane era un disastro negli studi e visse tutta la gioventù di piccoli lavoretti ed espedienti, girando abbastanza nell'Europa. Subito dopo la guerra iniziò a lavorare e nel frattempo cominciò a scrivere ma il successo arrivò parecchio dopo a metà degli anni settanta quando aveva abbondantemente superato i cinquant'anni. La stanza del vescovo fu il capolavoro che lo fece divenire scrittore di fama internazionale, ed ebbe una produzione molto prolifera negli ultimi dieci anni di vita.



L'angolo  
della  
musica

## They dance alone

**Canzone di denuncia di uno dei fatti più gravi della seconda metà del novecento: i desaparecidos cileni. Si tratta di una ballata bella e drammatica.**



La canzone che riassume meglio delle altre la dittatura di Pinochet è forse *They dance alone* del cantautore inglese Sting che parla dei desaparecidos cileni, ma anche delle madri di Plaza de Mayo a Buenos Aires, che ballavano da sole perchè i loro uomini (mariti, figli, fratelli) erano stati fatti sparire da un regime sanguinario, violento, torturatore, parente stretto di quello del Cile di Pinochet. Nel 1987, anno in cui fu scritta la canzone, viene coniato il termine "desaparecidos". La canzone è una denuncia contro i governi sudamericani, come quello di Pinochet in Cile: nel 1973, infatti, Pinochet, comandante supremo delle forze armate sotto la presidenza di Salvador Allende, fu tra gli ideatori del colpo di stato militare, sostenuto dagli Stati Uniti, durante il quale Allende venne deposto e ucciso. Il generale instaurò un regime dittatoriale che si rese responsabile di una sanguinosa campagna di arresti, torture, rapimenti e dell'eliminazione di migliaia di oppositori politici o semplici cittadini, alcuni dei quali sono ancora desaparecidos. Sting parla dell'atteggiamento dei familiari dei desaparecido, che si riunivano in silenzio e danzavano con in mano la foto dei loro cari, misteriosamente scomparsi. Con la danza esprimevano la loro protesta e si sentivano vicini alle persone perse: tutto ciò è sottolineato dalla musica, simile al rumore del mare, dolce e delicata in quanto, per protestare, non c'è bisogno di urlare e combattere. Non c'è dubbio che si tratta di una canzone contro la guerra e la violenza, ma risulta molto particolare perchè è una ballata in tutti i sensi, dalla struttura a molte delle parole, e con l'esclusione della strofa finale, le protagoniste sono le madri che non si arrendono ma non vogliono essere piegate su se stesse piangendo la loro miseria. Curiosamente questa forma di protesta è però accettata dal regime che forse non si rende conto del valore del loro comportamento che non sarà pericoloso nell'immediato per il regime stesso, ma che lascerà un segno indelebile che farà il giro del mondo sui canali di informazione. E il finale, unica parte con l'attacco politico, fa riferimento alle torture di Pinochet, ma soprattutto gli pone una domanda sul privato e sul rapporto con sua madre. Diceva Sting, che si trattava di una dolce canzone scritta come fosse un brivido di empatia con il loro dolore che corre sotto la pelle.

### Loro danzano da sole

Perché queste donne ballano qui da sole? Perché c'è questa tristezza nei loro occhi?

Perché ci sono soldati qui, con le loro facce rigide come pietre?

Non posso vedere cos'è che disprezzano.

Ballano con chi è scomparso, ballano con il morto

Ballano con l'invisibile, la loro angoscia è silenziosa

Ballano con i loro padri, ballano con i loro figli

Ballano con i loro mariti, ballano da sole, ballano da sole.

È l'unica forma di protesta permessa loro

Ho visto le loro facce silenziose, urlano così forte

Se avessero detto delle parole sarebbero scomparse anche loro

Un'altra donna al tavolo della tortura: cos'altro possono fare

Ehi, Sig. Pinochet, hai seminato un amaro raccolto

È il denaro straniero che ti sostiene, ma un giorno il denaro finirà

Nessun salario per le tue torture, nessun bilancio per le tue armi

Riesci a pensare a tua madre ballare con il suo figlio invisibile?

### They dance alone

Why are there women here dancing on their own? Why is there this sadness in their eyes?

Why are the soldiers here Their faces fixed like stone?

I can't see what it is that they despise

They're dancing with the missing They're dancing with the dead

They dance with the invisible ones Their anguish is unsaid

They're dancing with their fathers They're dancing with their sons

They're dancing with their husbands

They dance alone They dance alone

It's the only form of protest they're allowed

I've seen their silent faces scream so loud

If they were to speak these words they'd go missing too

Another woman on a torture table what else can they do

Hey Mr. Pinochet

You've sown a bitter crop

It's foreign money that supports you

One day the money's going to stop

No wages for your torturers

No budget for your guns

Can you think of your own mother

Dancin' with her invisible son?



## Domani è un altro giorno

**“Non è colpa tua. Non è colpa mia. E non è nemmeno colpa di Giuliano. Succede”. Il tenero e dolente fatalismo con cui Tommaso si commiata prima di riprendere il volo verso il Canada è la cifra stessa con cui il regista Simone Spada ha deciso di rifare il capolavoro diretto da Cesc Gay nel 2015, “Truman – Un vero amico è per sempre”, premiato con 5 Goya, gli Oscar spagnoli.**

Sembrano scritti apposta per loro, tale che ha deciso di sospendere le cure, per Marco Giallini e Valerio Mastandrea, è una storia che richiede molta attenzione ai personaggi di Giuliano e di Tommaso, e ne, nell'equilibrio difficile e delicato di un po' è stato proprio così, in fase di sceneggiatura. E anche considerando che l'amarezza, la preoccupazione e ci sono “Domani è un altro giorno” è il remake ironia e risate. C'è pure un accenno di fedelissimo, ma con ambientazione romana, di “Truman - Un vero amico è per sempre”, le cose non cambiano: lì Giuliano e Tommaso si chiamavano Julián e Tomás, ma quelle parti sembrano fatte apposta lo stesso, per i due attori romani. Fin troppo, forse. Perché a forza di stare ognuno dentro il rispettivo stereotipo, l'uno ruvido aggressivo e sarcastico, l'altro più imploso incline a giocare di rimessa e più malinconico, Giallini e Mastandrea rischiano di essere un po' scontati. Sono bravi, non c'è dubbi, ma alla fine sembrano meno incisivi di quanto potrebbero, e sembrano sempre andare avanti col freno a mano un po' tirato. Certo, bene ha fatto il regista del film, a chiedere ai suoi attori di moderare i toni. Perché quella del film, ovvero gli ultimi giorni passati assieme da due amici ventennali, uno di loro malato terminale che ha deciso di sospendere le cure, è una storia che richiede molta attenzione, nell'equilibrio difficile e delicato di commedia e dramma. C'è sicuramente un accenno di ironia e risate. C'è pure un accenno di commozione, quando Giuliano saluta per l'ultima volta il figlio prima, e l'amico fraterno poi. Giallini e Mastandrea si palleggiano le battute con la consumata confidenza di due vecchi compagni di squadra, e colorano situazioni e espressioni con quella comunicazione non verbale figlia della complicità e dell'amicizia maschile, e col cinico e tenero disincanto figlio della loro comune romanità. Eppure, complice forse la storia già nota, forse l'eccessivo strato di bambagia attorno agli spigoli della storia e dei personaggi, “Domani è un altro giorno” finisce col risultare non del tutto realista. Con lo stesso sguardo languido e vagamente scettico del cane Pato, terzo ipotetico protagonista della storia, forse si esagera un po' nel sentimentalismo perché quando uno sta morendo, con tutto l'affetto che può avere per il proprio cane, ha ben

## LA TRAMA

Giuliano e Tommaso sono amici da trent'anni. Entrambi di origini romane, avevano ambizioni diverse e hanno preso strade differenti e separate nella vita. Mentre Tommaso è volato oltreoceano e si è trasferito in Canada per insegnare robotica, Giuliano è rimasto a Roma per inseguire il percorso delle celebrità e diventare attore. Amici da una vita, con caratteristiche agli antipodi: Giuliano è quello innamorato della vita in ogni sua singola forma, con l'animo da seduttore e il carattere esuberante. Tommaso, piuttosto riservato e taciturno, tiene per sé i propri drammi. Ed è a causa di un dramma che i due amici si ritrovano. Giuliano, noto per essere sempre stato un uomo esuberante, ha una malattia in stato terminale. Ha tentato di combatterla, ma dopo un anno ha deciso di arrendersi: ha mollato la spugna. Ed ecco che entra in gioco Tommaso, il quale lascia il Canada e torna a Roma per vivere una nuova, grande avventura con l'amico di sempre. Ironia e complicità sono il mix di cui i due amici hanno bisogno per affrontare un "road movie dei ricordi". Al loro fianco, un simpatico amico a quattro zampe di nome Pato, un bovaro del bernese di cinque anni trattato come un figlio da Giuliano, il quale, prima di morire, vuole assicurarsi che il cagnone abbia una perfetta sistemazione. Giuliano e Tommaso hanno quattro giorni per onorare un'amicizia di trent'anni. Quattro, intensi giorni per sistemare i conti in sospeso e dimostrarsi quell'affetto che va avanti da tre decenni nonostante la piega diversa delle loro vite. "Domani è un altro giorno è un delicato, a volte ironico, tentativo di esplorare l'animo umano e le possibili reazioni di tutti noi di fronte a uno dei momenti più difficili dell'esistenza stessa. La storia di due grandi amici, amici da sempre, Giuliano e Tommaso, che vivono in due diversi continenti ma che passeranno quattro indimenticabili giorni insieme, a Roma, tra momenti divertenti e altri commoventi. Tra loro un meraviglioso terzo amico, Pato, il cane di Giuliano" ha commentato il regista, come riporta Panorama. Domani è un altro giorno, in fondo, è un inno alla speranza e, nel film con Mastandrea e Giallini, la speranza è protagonista esattamente quanto l'amicizia. Difficile non ricordare la celebre

altro per la testa. Nel vedere il film che, ripeto, passaggio della vita e, come la religione in pri- è piacevole e da vedere, risulta scarsamente mis quella cattolica, incentrano una speranza presente l'aspetto del destino nel senso della più grande per l'uomo.

speranza e del mistero. Mentre sembra tutto incentrato su un generico fatalismo al quale non ci si può svincolare. In sostanza non si rileva quel senso di novità che la morte rappresenta come



L'angolo  
della  
poesia

## La poesia di Viola Fischerová

Cecoslovacca, una vita tormentata, una grande inquietudine, con la pelle segnata dai fatti drammatici del 1968. Convinzioni politiche giovanili che si frantumano, l'esilio e poi un approccio diverso verso la vita. La sua poesia non è solo da leggere ma da meditare con attenzione.

Viola Fischerová nasce a Brno nel 1935. polacca, negli anni sessanta la Fischer-Figlia del filosofo Josef Ludvík Fischer, rová lavora soprattutto alla redazione cresce in un ambiente di intellettuali e culturale della radio cecoslovacca, cusi dagli anni dell'università frequen- rando programmi dedicati alla lettera- scrittori e artisti. La sua prima raccolta tura e scrivendo tra l'altro adattamenti di versi, Propadání (Sprofondando), radiofonici di opere letterarie. Nell'au- completata sul finire degli anni Cin- tunno 1968, dopo l'invasione della Ce- quanta, non viene accettata nelle case coslovacchia, come altri intellettuali che

avevano creduto nella possibilità di riformare il cosiddetto socialismo reale sceglie l'esilio insieme al marito e si stabilisce a Basilea. Qui alterna varie occupazioni mentre studia per prendere una seconda laurea in germanistica e storia. Negli anni Ottanta si trasferisce in Germania, a Monaco, dove ricomincia a scrivere versi, affiancando nuovamente la poesia alla



Viola Fischerová

editrici sottoposte alla censura del regi- pubblica: collabora infatti con pe- me totalitario; alcune di quelle poesie riodici e case editrici del dissenso e sono uscite nel 1995 in «Revolver Re- dell'esilio, e inoltre con la redazione di vue». Laureata in letteratura ceca e Radio Free Europe. È rientrata nel suo

paese dopo i cambiamenti politici e istituzionali seguiti alla cosiddetta 'rivoluzione di velluto' del novembre 1989. La costante tensione della riflessione esistenziale accomuna le poesie riportate nei box di fianco in traduzione italiana, scritte peraltro a distanza di anni; sono pervase dal tema dell'assenza e della perdita, condizioni psicologiche e materiali di cui si indagano le conseguenze nell'esistenza quotidiana di chi le subisce. Le cose di ogni giorno, con la loro implacabile presenza, si manifestano come segni dolorosi: così ad esempio la porta di casa, solitamente varco e soglia della sicurezza, non è altro che l'«ingresso in una ferita aperta»; La faccia opposta delle cose non ne rappresenta il contrario ma il completamento, così come l'affinarsi della percezione non si realizza nei versi per ossimori: grazie ai frequenti accostamenti inusuali, la prospettiva si fa dinamica e si approfondisce, permettendo di scoprire altre dimensioni dell'esistenza. Un'altra componente importante e produttiva nella poesia di Viola Fischerová è la memoria: i ricordi sono narrati attraverso la rievocazione lirica di eventi, ma soprattutto attraverso le sensazioni, le percezioni e i sentimenti riproposti nei versi con tale efficacia che a ogni lettura sembra di poter sperimentare nuovamente la loro intensità. Nel leggere i suoi versi si coglie subito che l'autrice è una donna che ha sofferto, ma anche che ha saputo affrontare le vicissitudini della vita, gli ostacoli, le paure, le violenze. Peraltro la donna ha vissuto in un'epoca e in un paese non facile se amavi la libertà fisica e del pensiero ed infatti, seppur

La porta di casa  
 ingresso in una ferita aperta Le scale brillano  
 Né una goccia di sangue né una piccola piuma  
 Tutta la nostra vita  
 è durata sedici anni  
 e si è svolta in tre camere

Di notte mi dispiace per quella via  
 Non c'è neppure una finestra di cui vorrei sapere  
 chi vi veglia

Dio mio  
 non abbiamo mai avuto la certezza  
 che vivere sia ovvio  
 e opportuno averne il diritto  
 Non siamo stati tiepidi  
 Se abbiamo per primi sgombrato il campo  
 non ci ha spinto il timore ma il pudore  
 Quindi l'orgoglio  
 Il primo peccato

Anche tu non pensi a me da quanti giorni?  
 Anche tu hai trovato un'altra vita?  
 E se facesse buio prima di albeggiare  
 Tutta la sera oggi fissi sull'acqua nera  
 due cigni  
 senza muoversi

con riferimenti non proprio espliciti, sono evidenti le tracce di ciò che ha vissuto in termini politici, che l'hanno portata a vivere per molti anni come in esilio, lontana dai suoi luoghi, chiaramente amati. Ogni volta che mi capita di leggere poesie o narrativa dei paesi dell'est che hanno vissuto il socialismo reale, vi trovo tanta

tristezza, una certa acredine, ma mai odio allo stato puro, come se il desiderio di tornare nella propria terra fosse superiore a tutto il resto. E inoltre c'è una rara capacità di mescolare il privato con la vita pubblica e sociale e, a volte, anche una nostalgia del cristianesimo, non detta esplicitamente ma evidente nei fatti.



# La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno  
toglie il medico di turno



Ciò che è avvenuto a Parigi con l'incendio di Notre Dame è sicuramente grave ma c'è stato chi ha rimproverato all'Europa di piangere per Notre-Dame e non , per esempio, per i migranti morti in mare. Od anche per tutti i disastri che l'uomo sta facendo in termini di distruzione del nostro pianeta. Tutto ciò merita una riflessione ad alta voce. Quando ti batti per una causa giusta, tendi comprensibilmente ad anteporla a qualsiasi altra. Ma per criticare chi si mostra insensibile al destino degli esseri umani, non è giusto prendersela con chi si mostra sensibile a quello dei monumenti. I ragazzi che da tutta Europa accorsero nella Firenze alluvionata del secolo scorso per mettere in salvo i papiri delle biblioteche non erano meno meritevoli di coloro che si battevano contro le guerre, anzi talvolta erano gli stessi. E' fondamentale sottrarre un uomo alla morte, ma le opere d'arte sono ciò che rende l'uomo immortale. Il loro valore simbolico dovrebbe trascendere le polemiche, le fazioni e i ragionamenti mondani per parlare direttamente ai cuori. Il Rinascimento fu un'epoca di intrighi e massacri che mise l'uomo al centro, spesso per accopparlo. Eppure noi posteri lo ricordiamo tanto per l'efferatezza dei suoi crimini, quanto, se non di più, per la meraviglia delle sue opere. A rovescio coloro che si disperano per quello che è avvenuto a Parigi, traggono dal loro dispiacere la capacità di un amore verso l'uomo più ampio e con i giusti gradini di priorità. E comunque non è mai giusto stilare classifiche.

